



LA VOCE DEL POPOLO

ORGANO DEL PARTITO ITALIANO DEL LAVORO

NOI E LA RELIGIONE

C'è un punto di vitale importanza sul quale bisogna intendersi una buona volta, diradando l'equivoco e vincendo la pigrizia morale che ci spinge a mantenerlo. Quando si parla in Italia di religione della libertà (e se ne parla da un pezzo) si corre il rischio di raccogliere un'adesione assai poco consapevole. Gli italiani sono per lunga consuetudine molto sensibili alle belle frasi e agli effetti retorici; e però anche la religione della libertà rischia di sciogliersi in un pezzo di bravura oratoria, in cui si dicono tante belle cose con tante belle parole, senza tuttavia saper dire con semplicità e con chiarezza quel poco che si deve.

E' dunque nostro compito diradare l'equivoco, poiché qui non si tratta di fare della letteratura e della retorica, ma di preparare la rivoluzione. Dunque, quando si parla di religione della libertà, bisogna essere anzitutto ben consapevoli che si tratta di una religione positiva, cioè di un credo particolare, che si oppone a tutti gli altri e che combatte tutti gli altri in una guerra santa, aspra, quotidiana, intransigente, implacabile. Si può certo arrivare alla religione della libertà dalle più varie provenienze: dall'indifferenza, dal materialismo ateo, dal cattolicesimo. Ma nel momento stesso in cui si diventa sinceramente e totalmente un pioniere e un militante della religione della libertà, non è possibile restare indifferente, ateo, cattolico. In quel momento si opera una conversione totale che impegna tutta l'anima e che instaura una coerenza interiore così rigorosa da non tollerare il minimo compromesso. In secondo luogo, quando si parla di religione della libertà deve essere ben chiaro il credo di questa religione.

L'affermazione generica della libertà della persona non basta: poiché ci sono tanti modi di intendere questa libertà da lasciar largo posto ai più maligni nemici del popolo. Anche il papa nelle sue encicliche geme sulla libertà della persona calpestate dai fascisti, ma il popolo non deve lasciarsi ingannare e, col

suo sano intuito, deve rendersi conto che queste prediche non lo riguardano. Infatti non ha senso parlare di libertà della persona finché si ripone il fine della vita fuori di questo mondo, e si considera la terra come una valle di lagrime, e la salvezza come un regno che non appartiene propriamente alla storia umana, ma che può essere solo anticipato in qualche modo nella vita terrena attraverso la mediazione della chiesa e dei suoi strumenti di salvezza.

Nè ha senso parlare di libertà della persona quando poi si è disposti a lasciare intatta la servitù cattolica di un ordinamento ecclesiastico che conserva in pieno il principio autoritario e promuove un'educazione catechistica della gioventù, colpendo in tal modo mortalmente e alle radici il principio stesso della libertà della persona. Nè infine ha senso parlare di distruzione rivoluzionaria della società capitalistica e della instaurazione di un ordine politico poggiato esclusivamente sul popolo dei lavoratori, quando poi si lascia mano libera a una educazione religiosa che spezza il nerbo della insurrezione rivoluzionaria mercè l'insegnamento della umiltà e della rassegnazione, mercè il miraggio di una giustizia divina che non è di questo mondo.

Bisogna acquistare una buona volta coscienza del fatto che la ricostruzione rivoluzionaria della vita politica e sociale si tramuterà inevitabilmente in un inganno e in una menzogna per il popolo se non avremo il coraggio di impiantare il nuovo Stato sulla salda roccia della religione della libertà, come religione positiva e come confessione organizzata.

Questa religione afferma che la libertà che non libera effettivamente gli uomini dalle varie servitù prepara la rivolta dei servi non liberati a tempo; quindi una libertà che non libera e che non si espande liberando, non riesce neppure a difendersi, per quante istituzioni e garanzie escogiti a difesa e a salvaguardia di se stessa; questa reli-

gione afferma che oltre questo mondo in cui viviamo e combattiamo non c'è un'altro mondo, e che oltre la giustizia che noi uomini abbiamo la capacità di instaurare nella società in un dato momento storico, non c'è un'altra giustizia; questa religione afferma che Dio è non già il padre celeste, ma il mondo dei popoli e della loro storia, la viva coscienza delle miserie, dei dolori e delle servitù popolari, il moto di insurrezione e di riscatto che matura in questa coscienza, lo slancio creativo di forme istituzionali più giuste di vita politica e civile e di organizzazione sociale; questa religione afferma che non vi sono riti particolari, nè sacramenti, nè preti che li amministrano, ma semplicemente il dovere civile di liberare gli uomini dalle servitù che li opprimono e che storicamente si rendono via via pesanti nella coscienza: onde nella vita di una unità aziendale, o di un qualsiasi istituto rappresentativo, o della scuola, o del partito, o nell'esercizio della professione o del mestiere e in ogni forma di lavoro si deve avvertire l'attuarsi di un servizio divino, il compimento di quell'unico vero rito civile che la religione della libertà comporta.

Il che naturalmente non esclude che riti e feste e simboli civili possano spontaneamente fiorire nella nuova religione, per sottolineare particolari momenti della vita della comunità, o per ravvivare nella memoria particolari valori che non debbono essere dimenticati (si pensi, per esempio, alla festa del 1° maggio).

Infine la religione della libertà afferma che la espansione della libertà non può effettuarsi senza una solida organizzazione che abbia per fine supremo la educazione e la pianificazione delle coscienze: perciò essa si esprime istituzionalmente attraverso il partito che è gradino alla nazione e, in un secondo tempo, effettuata la conquista del potere politico, attraverso le varie forme istituzionali dello Stato stesso, come la scuola, le unità aziendali e i vari organi rappresentativi.

Sul terreno pratico

« Sul terreno pratico » è il titolo di un articolo di Lenin apparso nel marzo del 1918. Ecco alcuni passi particolarmente significativi:

« L'ascesa rivoluzionaria, provocata dalla traditrice incursione dei reazionari germanici contro la rivoluzione è in atto. Da tutte le parti giungono telegrammi che si è pronti a difendere il potere sovietico e a battersi sino all'ultimo uomo. Non c'era d'altronde da attendersi un diverso atteggiamento verso il proprio governo operaio-contadino. »

« Ma l'entusiasmo solo non basta per condurre la guerra contro un avversario qual'è l'imperialismo germanico. Sarebbe una grandissima ingenuità e persino un delitto, un atteggiamento di leggerezza verso l'attuale guerra, ostinata e sanguinosa. »

« La guerra dev'essere fatta sul serio, o non essere fatta del tutto: non ci può essere via di mezzo. »

« Per fare la guerra sul serio occorrono salde e organizzate retrovie. Il migliore esercito, la gente più devota alla causa della rivoluzione, saranno immediatamente sterminati dal nemico se non saranno armati a sufficienza, riforniti di vivande, addestrati. Ciò è talmente evidente che non abbisogna di spiegazioni. »

« Abbiamo di fronte difficoltà colossali. Tutti i Consigli locali debbono immediatamente, subito dopo l'invio del telegramma di esortazione a combattere contro il nemico esterno, comunicare quanti vagoni di grano sono stati avviati a Pietrogrado, il numero dei soldati rossi che essi sono in grado di mandare al fronte subito, il numero di soldati rossi che vengono addestrati. Tutte le armi e i proiettili debbono essere censiti, e dev'essere immediatamente ripresa la fabbricazione del nuovo armamento e dei proiettili. Le ferrovie

debbono essere liberate dai portatori di sacchi e dai teppisti. Dappertutto dev'essere instaurata la disciplina rivoluzionaria più rigorosa. Solo osservando tutte queste condizioni, sarà possibile parlare seriamente della guerra; altrimenti tutti i discorsi su « la guerra più rivoluzionaria » non saranno che parole senza senso. E le parole, sempre dannose, nel critico momento attuale possono avere una parte fatale. »

La situazione della Russia nel 1918 è naturalmente molto diversa di quella dell'Italia nel 1944, ma il realismo, la fermezza e la precisione concettuale di Lenin rimangono valide.

Inutile parlare di guerra, dunque, quando la guerra non può essere fatta perchè mancano i mezzi. Nel nostro caso poi, si deve aggiungere che è ridicolo parlare di guerra al popolo « promettendogli » la rivoluzione a guerra finita: perchè il popolo voglia fare la guerra occorre prima dare le fabbriche agli operai e le terre ai contadini, poi ricostruire su queste basi un nuovo ordine sociale che sia l'espressione del popolo non più servo. E' un lavoro di anni questo e non di giorni. Basti ricordare le cocenti sconfitte dell'esercito rosso contro quello polacco due anni « dopo » la rivoluzione e le splendide vittorie dello stesso esercito contro quello tedesco 25 anni dopo.

Del resto appare oramai chiaro dai fatti (il discorso di Churchill, relazioni diplomatiche U.R.S.S.-Badoglio) come la « guerra » alla Germania sia la piattaforma sulla quale la vecchia classe dirigente si è consolidata e sulla quale essa conta di consolidarsi ancora di più. Possiamo anche essere certi che essa farà di tutto per estendere la guerra al Giappone, pronta ad offrire divisioni che non possono che far gola agli anglo-sassoni. E' anzi su questa carta che la vecchia casta dominante conta per ottenere il riconoscimento dell'alleanza finora rifiutata dalle Nazioni Unite ma che esse potrebbero concedere — invogliate appunto da quelle divisioni — ad un governo formato su basi più ampie.

Per non cadere nel tranello reazionario e monarchico e d'altra parte non fare il gioco dei nazi-fascisti, non rimane altro che applicare il principio della non-collaborazione. Tale principio è stato da noi altre volte illustrato e sarà sviluppato ampiamente in seguito, anche perchè esso continuerà a trovare motivi di applicazione nel dopoguerra nei riguardi della classe dirigente monarchica e reazionaria.

L'inutile propaganda tedesca per l'arruolamento volontario di lavoratori per la Germania, ha ceduto il posto ai bandi di reclutamento obbligatorio.

I lavoratori che vorrebbero sottrarsi alla deportazione dandosi alla macchia sono molti, ma pochi possono farlo perchè le loro famiglie hanno fame.

Solo i ricchi potrebbero aiutarli provvedendo al loro mantenimento. Ma i ricchi, che hanno accumulato i loro beni con l'egoismo e che con l'egoismo li conservano, hanno da tempo perduto ogni senso di solidarietà nazionale ed umana.

Così, mentre decine di migliaia di operai vengono strappati alle loro case e alle loro famiglie per essere deportati in Germania, i ricchi continuano a vivere lautamente, fingendo di ignorare che il loro preciso dovere, in quest'ora tragica, è quello di mettere tutti i loro averi a disposizione di chi soffre.

Il Partito Italiano del Lavoro non ammette nelle sue file ricchi che conservino i loro beni, quale che sia la loro etichetta politica, quando il più elementare senso di umana solidarietà richiede da ciascun cittadino di privarsi spontaneamente del superfluo a favore di chi non ha il necessario.

ECONOMIA - COLLETTIVISMO -

Parlare di collettivismo, oggi, mentre l'Italia si dissolve proprio a cagione dell'esasperato individualismo dei suoi cittadini; quando ogni italiano chiuso nel suo egoismo, non pensa che a se stesso, può parere ironia. Ed infatti lo è per tutti quelli che si illudono di poter attuare il collettivismo in Italia, senza prima aver avviato gli italiani sulla via della solidarietà nazionale e umana; sulla sola via, cioè, che può condurre il nostro popolo alla rinascita.

Ma per noi che abbiamo intrapreso questa via, pur sapendo di poterla percorrere soltanto se noi, e con noi i migliori del popolo — sapremo educarci e migliorarci come uomini e come cittadini, per noi è doveroso discutere fin d'ora gli obbiettivi che ci siamo proposti di raggiungere, al fine di chiarirli sempre meglio.

Il collettivismo, in Italia, ha una moltitudine di avversari. Fra questi, molti sono in mala fede, e di costoro non mette conto parlare; altri, invece, sono in buona fede: sono cioè veramente persuasi che il collettivismo sia nocivo agli italiani; e con questi ultimi vale la pena di ragionare un po'.

Il principale rimprovero che essi fanno al collettivismo è di natura prevalentemente economica. Essi dicono cioè che in Italia le forme di produzione individuale (artigianato), o famigliare (appoderamento), sono così sviluppate da scongiurare un collettivismo che deprimerebbe l'interesse diretto dei lavoratori a produrre sempre più e sempre meglio.

« Chi fa da sé fa per tre » essi dicono, e ragionando in tal modo giungono ad affermare che una riforma economica rivoluzionaria, debba bensì eliminare i padroni che non lavorano, ma affidando però la proprietà del potere al contadino, la proprietà della bottega artigiana all'artigiano, e così via, senza disturbare in nessun modo le piccole proprietà così costituite, perchè ciò influirebbe dannosamente sulla produzione.

Esaminiamo ora la questione dal punto di vista puramente economico.

Innanzitutto è assurdo parlare di sviluppo nel caso della produzione individuale o famigliare. Questa forma di produzione, basata esclusivamente sul

lavoro diretto dell'uomo, è la forma classica con cui si è lavorato e prodotto in quasi tutti i paesi del mondo fin verso il principio del secolo scorso. Solo coll'apparire delle prime macchine, e con l'organizzazione scientifica del lavoro, la produzione si è gradualmente spostata dal piano individuale a quello collettivo. Si è così sostituita l'attività a mano col grande officio, la bottega artigiana con lo stabilimento industriale, il piccolo negozio col grande emporio, l'unità podereale con la grande azienda agricola, e così via.

Questo processo di trasformazione ovunque tuttora in corso, è stato più rapido nel settore industriale, più lento in quello agricolo, così come è stato più o meno intenso in questo o in quel paese, in dipendenza di diverse circostanze.

E' evidente comunque che questa e non altre è la strada del progresso, e se noi per questa strada abbiamo fin qui proceduto coi piedi di piombo, non è stato perchè si sia sviluppata la forma di produzione individuale, bensì perchè non siamo stati capaci di sviluppare una moderna tecnica produttiva.

Perciò favorire oggi la forma di produzione individuale significa cristallizzare la nostra economia su basi da tempo superate, e precluderci così la possibilità di trarre dalla tecnica almeno una parte dei benefici di cui godono tutti quei popoli che sanno camminare di pari passo col progresso.

Quanto poi all'affermazione secondo la quale la produzione individuale in regime di piccola proprietà sarebbe la più vantaggiosa per la comunità, è evidente che qui si gioca su di un grosso equivoco.

Pur ammettendo che, se due lavoratori fanno lo stesso lavoro, quello che lavora per sé faccia più e meglio di quello che lavora per il padrone, ciò può avvenire solo a condizione che i mezzi di cui ambedue dispongono siano gli stessi, perchè se invece uno è un calzolaio che lavora al suo deschetto, mentre l'altro è operaio in un calzaturificio, quest'ultimo farà cinque paia di scarpe nello stesso tempo che il primo ne fa un paio, benchè il primo lavori per sé, e il secondo per un padrone. Esempio questo che vale per tutti i settori della produzione, compresa l'a-

gricoltura, e non soltanto per quella parte di lavoro agricolo che può essere compiuta con le macchine.

Se pensiamo, infatti, al coltivatore di un piccolo frutteto, che produce coi sistemi tradizionali, e che poi deve vendere il prodotto agli speculatori; e pensiamo, invece, ad una grande azienda di frutticoltura (come ne esistono in California) che produce coll'assistenza di tecnici e di maestranze specializzate, e dove pertanto gli innesti, le potature, le concimazioni, le irrorazioni antiparassitarie sono fatte scientificamente; che ha essa stessa i suoi frigoriferi, la sua segheria per la confezione delle gabbiette, i suoi agenti di vendita sui mercati d'esportazione, ecc. ecc., vediamo che questa può ad un tempo ottenere una produzione quantitativa e qualitativa di molto superiore, e beneficiare per intero dei proventi della produzione.

Ciò per non parlare di terreni che si prestano al lavoro industrializzato, per i quali i risultati ottenuti in America e in Russia sono così sbalorditivi da fare apparire semplicemente delittuosa la tendenza a perpetuare il cristallizzarsi di antiquate forme di produzione, invece di concorrere con tutte le nostre forze e creare le condizioni per riguadagnare il troppo tempo perduto.

E' chiaro, quindi, che, dal punto di vista economico, se vogliamo assurgere al rango di popolo civile, dobbiamo fare di tutto perchè la forma di produzione individuale o famigliare ceda rapidamente il posto al lavoro collettivo nelle grandi aziende.

Senonchè la questione fra piccola proprietà produttiva e produzione in regime collettivo non si esaurisce nel fatto economico. Essa investe problemi di ordine politico e morale che meritano di essere esaminati, sia pure brevemente.

In primo luogo si rimprovera al collettivismo di livellare gli uomini e di impedire così quella selezione dei migliori che si compie invece automaticamente nella concorrenza fra i piccoli proprietari produttori.

Per dimostrare la superficialità di tale accusa, basta pensare che il figlio di

un contadino o il figlio di un artigiano, per il fatto stesso di essere avviati fin da ragazzi a fare il contadino o l'artigiano, non potranno, nella più parte dei casi, essere nulla più di un buon contadino o di un buon artigiano, fossero anche dei geni; mentre un ragazzo immesso in una azienda collettiva, dove effettivamente non ci siano privilegi di classe o di casta, ha davanti a sé il campo aperto a tutte le possibilità, e può quindi pervenire ad occupare nella gerarchia produttiva quel posto che gli compete per le sue attitudini e capacità, molto meglio di quanto non possa farlo finché resta chiuso in una bottega artigiana o entro il recinto di un piccolo podere.

Altra accusa che si fa al collettivismo è quella di sminuire la persona umana nella sua individualità, privandola della sua indipendenza economica.

Effettivamente qui c'è qualcosa di vero. Finché un uomo è economicamente indipendente, la sua individualità è così completa che può praticamente infischiarne di tutto e di tutti. Ma è appunto questo che bisogna evitare. Se riconosciamo come causa principale della nostra decadenza la mancanza di qualsiasi solidarietà fra gli italiani; se per rinascere bisogna spezzare il diaframma che separa ogni individuo dall'altro; ben venga un sistema di convivenza sociale che avvicini gli uomini, li leghi gli uni agli altri e faccia sì che gli interessi degli uni siano quelli degli altri, i bisogni degli uni, quelli degli altri.

Solo così si potrà istituire e rafforzare quel vincolo di fraternità ideale fra i cittadini, che costituisce la premessa indispensabile per la costituzione di una società di uomini liberi.

L'esempio della Russia, che ha compiuto un così prodigioso balzo sulla via del progresso e della civiltà, è la prova più evidente di quanto abbiamo affermato circa i vantaggi del collettivismo moderno: vantaggi che scaturiscono direttamente dal tipo di economia collettiva e dalla produzione per grandi aziende, e non dal centralismo statale, il quale rappresenta null'altro che il metodo adottato dalla rivoluzione russa, perchè meglio rispondente alle caratteristiche dell'economia e delle tradizioni di quel popolo.

FUORI DALL'EQUIVOCO Studiare, non leggere

VARIAZIONI

Chindiamo la serie di articoli «Fuori dall'equivoco» con due variazioni relative al paragone con la Francia di de Gaulle e la Jugoslavia di Tito cui ricorrono spesso i sostenitori della «guerra» alla Germania.

Fra la situazione della Francia e quella dell'Italia passa innanzitutto la fondamentale differenza che la Francia ha iniziato la guerra nel campo degli alleati e l'Italia in quello della Germania. Quando la Francia ha capitolato, un manipolo di francesi capitanati da de Gaulle ha deciso di continuare la guerra. Attorno ad essi si polarizzarono naturalmente tutte le forze che non accettavano la capitolazione. Si aggiunge che il comitato degaullista è sorto in un momento in cui la vittoria tedesca sembrava già scontata, guadagnandosi con ciò la simpatia e la stima che tutti gli uomini liberi concedono a chi segue la via della giustizia e dell'onore e non quella della convenienza. Da ciò la superiorità morale e la conseguente vittoria del movimento degaullista di fronte ai funambolismi di Darlan e della classe dirigente tradizionale francese.

Il comitato di liberazione italiano si è costituito invece il 9 settembre, «dopo» cioè che lo stesso re fascista aveva cambiato di campo. Ed è per questo che esso fu da noi subito dichiarato

nato-morto.

Si aggiunga, per completare il raffronto, che quando gli anglo-sassoni sembrano inclini a profittare dei servizi di Darlan, de Gaulle minaccia di sciogliere il suo movimento e smise sull'istante le trasmissioni della «France libre» da radio Londra. E le sue truppe avevano già combattuto contro l'asse in Etiopia e in Marmarica!

Circa il raffronto Italia-Jugoslavia, occorre poi avere il coraggio di dire la dura verità. Questa consiste nella grande differenza di moralità politica esistente tra i due popoli. Si ripensi un momento al 1941. I ministri jugoslavi firmarono il 25 marzo a Vienna il protocollo di adesione della Jugoslavia al patto tripartito. Il popolo jugoslavo insorse contro la sua classe dirigente che vuol disonorarlo e provoca il rovesciamento della reggenza e del ministero. Pochi giorni dopo la Germania invade la Jugoslavia il cui esercito si sfascia ai primi colpi. Ma quegli stessi popoli che nell'esercito regio, comandati da ufficiali inetti e presuntuosi, si erano rifiutati di combattere, conservano le armi e con esse si portano sulle montagne. Così ha inizio l'epopea di Tito, in un momento in cui la Germania passava di successo in successo.

Da noi, il 10 giugno 1940 il popolo

ha accolto la dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra senza gioia ma senza proteste. Ed il 25 luglio si è messo ad inneggiare al re, a Badoglio e alla pace. E l'8 settembre nessuno voleva andare in montagna perché tanto gli inglesi stavano per arrivare.

Questa la verità innegabile che illustra meglio di ogni altra cosa come Churchill e Stalin nell'appoggiare in Jugoslavia Tito ed in Italia Badoglio non facciano che valutare realisticamente le diverse situazioni.

Questo non significa che vi sia motivo di disperare. Soltanto bisogna rendersi conto che la possibilità di abbattere la guerra alla rivoluzione sociale è perduta per il popolo italiano: ostinandosi a rincorrerla si finirà per non fare né l'una né l'altra. Ogni sforzo deve pertanto essere ormai rivolto alla preparazione della rivoluzione sociale.

Chiunque intanto parli di guerra di libertà è un'ipocrita o un teorico, perché una guerra di libertà può essere fatta soltanto da uomini liberi, e non da servi.

E, si noti, noi saremo degni dei popoli che combattono eroicamente e tenacemente la guerra contro la barbarie nazista e la follia fascista e ci guadagneremo il loro rispetto soltanto lottando per la nostra libertà, e non già mettendoci al loro servizio.

INTERPRETAZIONI

LA TURCHIA.

Nel 1915 Enver pascià, capo dei «Giovani Turchi», trascinò in guerra, a fianco della Germania, la Turchia per gli stessi motivi che dovevano indurre Mussolini a fare altrettanto nel 1940: rafforzare all'interno un regime fondato sulla retorica delle grandi frasi, sfruttando le vittorie dell'invincibile militarismo prussiano.

Così la «Giovane Turchia» perse l'altra guerra e con essa tutto il suo impero coloniale, tal quale l'Italia fascista in questa.

L'atteggiamento della Turchia nel corso dell'attuale conflitto dimostra come quella lezione sia stata messa a profitto dalla classe dirigente turca sorta dalla rivoluzione kemalistica. Essa non ha infatti basato più la propria politica sui materialistici motivi delle conquiste e delle rivendicazioni territoriali, ma su quello spirituale della difesa della propria libertà. Tale libertà essa ha coraggiosamente difeso nel 1942 riaffermando la sua alleanza con l'Inghilterra quando i tedeschi erano nel Caucaso e ad El-Alamein, sdegnando l'offerta tedesca della Siria: tale libertà essa difende attualmente rifiutandosi di mettere il suo territorio a disposizione degli alleati.

In tal modo la Turchia, piccola nazione di 15 milioni di abitanti, con la gelosa salvaguardia della propria libertà ha saputo conservare, nelle più difficili condizioni, la piena indipendenza politica. Se essa riterrà di entrare in guerra vi entrerà per ciò da alleata, a parità di diritti con le più grandi potenze del mondo, e non da vassalla.

IRLANDA.

Nell'altro secolo l'Inghilterra tentò invano di sottomettere l'Irlanda. In quel tempo la classe dirigente inglese praticava già nei riguardi del continente, la politica di nazionalità ispirata all'ideale di libertà (è del 1878 la cessione delle isole Jonie alla Grecia). Ma essa non era ancora pervenuta ad ammettere la possibilità di praticare tale politica nell'ambito stesso delle isole britanniche. E' una gloria del partito liberale inglese quella di avere imposto tale politica, di contro alla mentalità nazionalista-territoriale imperante allora nel mondo.

In questa guerra l'Irlanda ha raccolto i frutti della sua tenacia e l'Inghilterra quelli della sua saggezza. Si pensi alla situazione inglese del 1940 e si comprenderà appieno cosa avrebbe significato per l'Inghilterra un'Irlanda decisamente ostile. L'Irlanda, dal suo canto, ha potuto svolgere per la prima volta una politica indipendente ed ha evitato gli orrori della guerra.

Naturalmente esistono ancora diffidenze e ostilità reciproche, dovute ai vecchi rancori e alle diversità di religione e di educazione. Così il governo irlandese non intende appoggiare direttamente l'Inghilterra nella guerra, pur permettendo agli irlandesi di arruolarsi nell'esercito britannico (ed i volontari sono parecchie centinaia di migliaia). A sua volta il governo inglese si indispette per quel mancato appoggio, ma non prende neppure in esame la

possibilità di strapparla con la violenza. Churchill e De Valera sono ambedue oltre i 70 anni: la loro generazione ha iniziato l'opera pacificatrice ma soltanto le nuove generazioni potranno portarla a compimento.

ARGENTINA.

Castillo, Ramirez, Farrel ed altri nomi si rincorrono nelle cronache politiche argentine. Che cosa essi rappresentino non appare ben chiaro, non soltanto all'onomo della strada, ma nemmeno ai governi che hanno in Argentina diplomatici ed agenti a centinaia eppure rimangono inerti ad ogni mutamento di scena.

Evidentemente quegli uomini non hanno né rappresentano idee ma soltanto fazioni che cercano di sopraffarsi l'un l'altra per arraffare il potere. Ed il popolo argentino, pronto ad azzuffarsi e a fare scorrere del sangue su un campo di calcio in sostegno della squadra del cuore, non partecipa alla vita politica della nazione.

Mentalità fascista dunque, anche se l'Argentina è formalmente una democrazia.

L'esempio va meditato perché come l'Argentina appare a noi oggi con i suoi Farrel, Ramirez, ecc. succedentisi al potere, così doveva apparire al mondo l'Italia dei Giolitti, dei Nitti e dei Facta. Anche l'Italia era allora formalmente democratica, ma la mentalità era già fascista e Mussolini non ha fatto altro che adeguare la forma alla sostanza.

Questo bisogna intendere affinché la parola antifascismo acquisti il nobile significato di lotta contro il male e non quello di ostilità ad una fazione.

UNGHERIA.

Nel 1939 l'Ungheria approfittava dell'aggressione tedesca alla Cecoslovacchia per occupare i territori della Rutenia sub-carpatica, nonostante l'ostilità della maggioranza degli abitanti.

Nel 1940 l'Ungheria riusciva ad ottenere che Germania e Italia ordinassero alla Rumenia di cederle la Transilvania. La popolazione del territorio ceduto era per il 60% rumena e solo per il 40% ungherese.

Nel 1941 l'Ungheria si impadroniva della Voivodina e della Bacha approfittando dell'aggressione tedesca contro la Jugoslavia, con la quale solo quattro mesi prima essa aveva firmato un patto di «perpetua amicizia». Nello stesso anno essa inviava un corpo di spedizione in Russia nella scia delle armate tedesche onde poter presentarsi con i vincitori al tavolo della pace.

La classe dirigente ungherese (derivazione diretta di quella autoritaria e clericale absburgica, come la figura di Horthy ex ammiraglio austro-ungarico, dimostra) ha tentato bensì di spacciare quelle conquiste come il risultato di saggezza ed abilità proprie, quando invece esse erano il risultato di un baratto nel quale la Germania nazista scambiava territori altrui con l'onore e l'indipendenza ungherese.

Con l'occupazione militare dell'Ungheria, Hitler ha posto fine ai macchiavellistici calcoli della diplomazia ungherese. L'8 settembre ha infatti insegnato ad Hitler che la «parola d'onore» di gloriosi marescialli e maestosi ammiragli valgono esattamente quanto la sua. E agisce di conseguenza.

La sorte dell'Ungheria è ancora una volta dimostrativa che in questa guerra ciascun popolo ha quello che si merita; e questo apparirà ancor meglio nell'avvenire.

UNA DURA LEZIONE.

Dopo il discorso di Churchill che affermava essere il governo Badoglio il più indicato a reggere attualmente l'Italia, è sopravvenuto lo stabilimento dei regolari rapporti diplomatici tra la U.R.S.S. ed il governo Badoglio, nel quale la prima ravvisa evidentemente l'unica forza capace di un'effettivo apporto nell'attuale guerra.

La lezione impartita agli italiani è indubbiamente severa ma meritata. Vi era infatti, e sussiste tutt'ora, una tendenza a considerare i rapporti tra noi e le Nazioni Unite allo stesso modo come il fascismo considerava quelli con la Germania. Come i tedeschi avrebbero dovuto combattere e vincere e noi aiutarli a raccogliere i frutti, così ora si vorrebbe che i nostri problemi fossero risolti dagli alleati non in funzione dei loro interessi ma dei nostri.

Coloro poi che sostengono che la decisione di Mosca celi una manovra di Stalin, e che a tale decisione adeguano la propria politica, commettono un doppio errore. Da un lato essi incoraggiano gli italiani a persistere in un'illusione quanto mai dannosa: dall'altro preparano gli italiani ad un risentimento del tutto ingiustificato verso la Russia sovietica.

Occorre infatti rendersi conto che la Russia ci ha già reso un'immenso servizio compiendo la gloriosa rivoluzione socialista del 1917, senza la quale noi non potremmo nemmeno parlare di rivoluzione e di socialismo; e del pari che l'Inghilterra ci ha già reso un'immenso servizio ergendosi a paladina della libertà nel 1939, senza di che non potremmo nemmeno parlare di libertà. Ma la rivoluzione dobbiamo farcela da noi e la libertà conquistarcela da noi; ed essere grati a Churchill e a Stalin che hanno ricordato, sia pure duramente, questa elementare verità agli italiani.

LA FUCILAZIONE DI PUCHEU.

Pucheu era un uomo politico francese che nel 1941 accettò la carica di ministro degli interni nel governo Petain. Egli affiancò per un lungo periodo Darlan, tanto nella propaganda antinglese quanto nella repressione anticommunista. Poi, sempre assieme a Darlan, si precipitò incontro agli americani nel Nord Africa e presentò la propria candidatura a segretario agli interni.

Per la maggior parte degli italiani, leggere non significa più approfondimento e studio delle cose lette. Questa superficialità, che spiega l'attuale instabilità delle idee in quanto tende a fare accettare per buona l'ultima cosa letta, è una delle cause che concorrono a rendere cronico il disorientamento del popolo. E' quindi necessario affrontarla energicamente, tenendo conto però che, oltre all'aspetto negativo della pigrizia mentale di chi legge, vi è anche da considerare l'influenza nociva di ciò che di inutile e di dannoso si scrive.

Su ciò che si scrive, è sufficiente dire che bisogna eliminare senz'altro l'intera produzione giornalistica di quell'Italia ufficiale prefascista e fascista che ripudiamo in blocco perché responsabile dell'attuale sfacelo morale. Essa è il prodotto di una classe colta espressa da una società reazionaria e perciò è dolciastra e bugiarda come la parola del prete: il suo linguaggio è donchisciottesco quando minaccia e servile quando accarezza; il suo stile ha il gusto della retorica e delle frasi fatte; il suo metodo è volto a colpire l'immaginazione e gli istinti più bassi, non la mente e lo spirito; il suo scopo non è l'adempimento di una missione ma il successo; il suo effetto è la corruzione. Tutto è quindi da buttar via perché una sana educazione si forma soltanto con lo studio di cose solidamente morali severamente pensate.

E invece oggi accade di sentire definire «un mattone» lo scritto serio che dice la verità non gradita e che non indige alle simpatie nutrite dagli italiani per le frasi ad effetto, per le grida isteriche e per quell'eterno blaterare di rivoluzione ed altre cose tremendamente serie che non si fanno poi mai appunto per mancanza di rivoluzionari sul serio.

In particolare il linguaggio rivoluzionario non soffre imbellettature. Il suo stile, nel dire semplicemente ciò che occorre dire, è duro e conciso. L'esposizione asciutta e le frasi scarse esigono la costante attenzione del lettore che, per valutarle, deve continuamente esercitare il proprio spirito critico. Questo il motivo per cui gli italiani, che sono rivoluzionari solo a parole, trovano difficile, pesante, «non adatta per il popolo», quella stampa che — volendo veramente creare una coscienza rivolu-

Come si vede la personalità di Pucheu trova esatto riscontro in quella per esempio di un Messe che, entusiasta fautore ed attore della crociata anticomunista nel '41-'42, si è messo prontamente a disposizione di Badoglio subito dopo l'8 settembre.

Nella Francia di de Gaulle, Pucheu è stato ora fucilato; nell'Italia di Badoglio, Messe è stato nominato capo di S. M. generale. E, dopo le recenti dichiarazioni di Ercoli o Togliatti che sia, l'autodefinitosi capo del partito comunista italiano, Messe — e con lui tutta la classe dirigente italiana — deve pensare che la sua testa è ormai definitivamente attaccata al collo.

« Il metodo che un partito sif-fatto deve adottare durante il periodo pre-rivoluzionario non può essere che di assoluta intransigenza e di assoluta moralità. Esso non può collaborare con una società di cui respinge leggi, gerarchie, titoli, istituzioni; esso non deve però nemmeno fare dell'ostruzionismo per principio, ed anzi deve dare il proprio appoggio opigno a tutte quelle riforme che anche parzialmente, costituiscono un progresso di civiltà. Esso deve costringere i propri aderenti all'obbedienza delle leggi vigenti, anche se le ritiene ingiuste, perchè non si ha il diritto di turbare l'ordine quando non si sia in grado di assicurare un nuovo ordine. In cambio esso fruirà, come ogni altro partito,

zionaria — è costretta a rifarsi dall'ab.

Bisogna dunque incominciare con l'insegnare ai giovani e al popolo come si devono leggere le cose serie, ma ciò riuscirebbe del tutto inutile se prima non ci si scrolla di dosso quella pigrizia mentale che è la causa prima della superficialità degli italiani.

Leggere vuol dire meditare e studiare e ciò costa fatica, per cui gli italiani, che scansano volentieri la fatica mentale, preferiscono lasciare a «quelli che sono andati a scuola» e ai politici di professione il compito di pensare e capire anche per loro. Ed è così che la frase fascista del duce che ha sempre ragione, ha trovato una sua concreta ragion d'essere proprio nel fatto che il popolo, nella sua ignoranza, commise al dittatore l'incarico di pensare, di parlare e di agire per conto di tutti, non importa come e non importa con quali conseguenze. E, a quanto pare, non giova che i politici di professione, abusando in tutti i modi del monopolio di «pensare», abbiano dall'unità in poi condotto il paese di male in peggio. Il popolo continua a non pensare con la sua testa e, tolto l'incarico a Mussolini e ai gerarchi, è già disposto a trasmettere ad altri — non sappiamo di quanto migliori — il compito di avere sempre ragione. Né può essere diversamente perchè il popolo è oggi quel che era ieri sotto il fascismo e l'altro ieri sotto il parlamentarismo: uno strumento passivo in mano ai più astuti.

Approfondire e studiare ciò che si legge. Cercare innanzi tutto di capire se l'azione pratica suggerita da chi scrive è conforme all'onesta, alla verità e alla realtà delle cose; rifiutare tutto ciò che sa di compromesso; ricordare tutti i precedenti che hanno trattato un determinato argomento per rilevarne le contraddizioni o la coerenza; confrontare le proprie idee e le proprie azioni con quelle espresse da chi scrive onde trarne utili insegnamenti.

Ogni azione, e quindi anche quella del pensare e del leggere, dev'essere fatta sul serio. Nulla deve essere fatto con leggerezza e superficialità.

Evidentemente tutto ciò presuppone cervelli volitivi non neghittosi, ma non esistono uomini veri, rivoluzionari veri, pigri di volontà e di mente.

Il Bollettino "Popolo e Libertà", e il Giornale "La Voce del Popolo", sono gli organi di stampa del Partito Italiano del Lavoro, la cui direzione è assunta solidalmente dal Consiglio Centrale del Partito.
Essi costituiscono pertanto l'espressione ufficiale del pensiero del Partito che ne assume intera responsabilità.

della libertà di associazione, di riunione, di stampa, nonché del diritto di tutelare i propri membri in campo sindacale. Solo se questi diritti gli fossero negati, ricorrerebbe alla violenza o quanto meno alla disobbedienza civile.

Quando poi il partito, solo o in unione con altri partiti rivoluzionari, avesse formato e raccolto un numero di uomini liberi sufficiente a costituire una classe dirigente capace di attuare le riforme politiche ed economiche previste dalla sua dottrina, quello sarà il momento per pretendere, nei modi costituzionali, se questi saranno senza inganno, con la forza, se ostacolato da forze e da interessi oscuri, sempre nella libertà dunque, al potere dello stato.»

(Dal Fascicolo - programma del P.I.L.)